

L'EMIGRATO ITALIANO

6 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE - REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



Rivergaro, 18 ottobre 1973. P. Bolzoni si trova presso il Santuario della Beata Vergine del Castello in convalescenza. Un gruppo di scalabriniani - compagni di scuola che non si incontravano da tempo - hanno deciso di concelebbrare la loro messa lassù, anche per fare gli auguri di buon compleanno al Superiore Generale. La proposta gli ha fatto tanto piacere e ha voluto accompagnarli all'organo i loro canti. Un incontro sereno, come tanti avuti con lui, che non sarà facile dimenticare.

SOMMARIO

- 3 Dedicato a P. Renato Bolzoni
- 4 35 anni di servizio
- 6 Il testamento spirituale
- 10 I funerali a Roma
- 13 Dall'Omelia di Mons. E. Manfredini
- 14 E' tornato a Piacenza
- 17 Nel ricordo di un amico
- 18 Album
- 22 Sulle orme di Scalabriniani
- 24 In memoriam
- 25 Il rilancio missionario della Congregazione
- 26 L'educatore nel ricordo degli anni lontani

Abbonamento annuo: Italia Ordinaria L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;

Estero: Ordinaria L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000; Via Aerea: L. 3.500 (\$6)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

dedicato a p. renato bolzoni

Questo numero de L'EMIGRATO ITALIANO è tutto per P. Renato Bolzoni, il nostro Superiore Generale spirato il 22 aprile u.s.

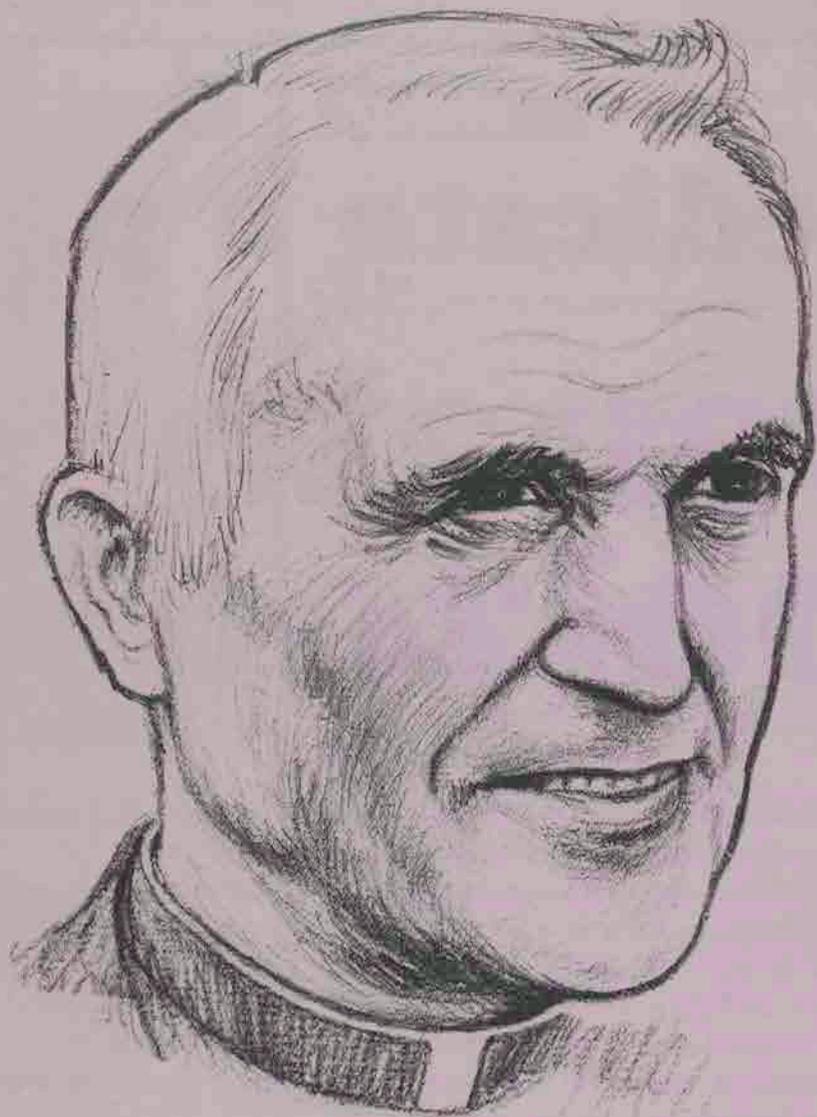
E' omaggio doveroso verso un uomo che ha inteso la sua appartenenza alla nostra Congregazione come servizio continuo, senza ambizioni, non mascherato da parole o atteggiamenti che significavano altro.

E' risposta, limitata e non facile — perchè P. Renato non era uomo aneddotico — alle richieste di tanti confratelli, incontrati il giorno del funerale, perchè la sua morte, come tutta la sua vita, è pagina da non dimenticare nella storia di casa nostra.

Pensiamo d'aver interpretato anche il desiderio di altri, confratelli, amici, ex alunni dei nostri collegi, che l'hanno conosciuto e sono vissuti al suo fianco.

Gli altri lettori della nostra rivista, che ci seguono fedelmente per venire a contatto, attraverso la nostra esperienza quotidiana, con i problemi delle migrazioni, senza conoscere per ovvie ragioni le vicende della nostra famiglia, questi altri lettori non faranno fatica a comprendere il perchè di questo numero particolare: è dedicato a un uomo che fu protagonista della storia scalabriniana e, per ciò stesso, dell'amore della Chiesa verso gli sradicati di ogni genere.

La Direzione



COMUNICATO UFFICIALE

Roma 22 aprile 1974

Rev.mi Confratelli,
con immenso dolore vi comunico la triste notizia della morte del nostro amatissimo Superiore Generale P. Renato Bolzoni.

Aveva avvertito i primi sintomi del male nel novembre del 1972, mentre era in visita alle

missioni dell'America Latina; ma nonostante le gravi sofferenze, resistette fino al 1 giugno 1973, quando si vide costretto al ricovero nella clinica romana «Salvator Mundi», dove subì un delicatissimo intervento chirurgico il 22 giugno. Uscito dalla clinica l'11 agosto, andò lentamente recuperando parte delle sue forze. Chi lo vide partecipare assiduamente e attentamente alle riunioni dell'Assemblea dei superiori maggiori

35 anni di se

nel novembre-dicembre 1973, poté pensare che il recupero fosse quasi completo. Invece, dopo un mese, cominciarono a riapparire i sintomi della malattia, pur nascosti in un certo senso dall'insorgere di una dolorosa artrosi cervicale. Il 12 marzo 1974 dovette, come egli disse «abbassare le armi»: fu di nuovo ricoverato nella clinica «Salvator Mundi» e si andò consumando di giorno in giorno, conservando fino alle ultime ore una perfetta lucidità di mente e dando a tutti un esempio commovente di rassegnazione e di pietà. Tutti i giorni poté ricevere la S. Comunione, amministratagli in forma di Viatico la sera del Sabato Santo, 13 aprile. Nell'ultima settimana fu assistito assiduamente dal suo confessore ordinario. È spirato serenamente, quasi insensibilmente, dopo mezz'ora di agonia senza sofferenze, questa mattina, 22 aprile, alle ore 5,35.

Nato il 18 ottobre 1916 a Castelsagiovanni (Piacenza), era entrato nella Casa Madre a Piacenza all'età di dieci anni, e vi aveva compiuto quasi tutti gli studi di preparazione al sacerdozio. Fu del gruppo dei chierici che emise la professione dei voti religiosi nelle mani del Card. R.C. Rossi l'8 aprile 1934, data storica per l'Istituto Scalabriniano, che tornava ad essere Congregazione religiosa, come l'aveva ideata il Fondatore. Ordinato sacerdote il 30 aprile 1939 a Calendasco (Piacenza), per trent'anni consacrò i ricchi doni di natura e di grazia alla formazione di numerose schiere di missionari, che conservano dell'antico Rettore un ricordo affettuoso e riconoscente. Fu rettore dei Seminari: Scalabriniani-O' Brien di Cermenate dal 1941 al 1946; Scalabriniani-Tirondola di Bassano del Grappa dal 1946 al 1951; Scalabriniani-Bonomelli di Rezzato dal 1951 al 1955 e dal 1958 al 1963; della Casa Madre dal 1955 al 1958.

Nel 1963, appena creata la Provincia d'Italia, ne fu nominato superiore provinciale: anche nel disimpegno di questo ufficio rivelò doti non comuni di prudenza, intelligenza e bontà. Il 29 settembre 1969 fu chiamato dalla stima, dalla fiducia e dall'affetto dei confratelli alla guida della nostra Congregazione, nel momento in cui essa si accingeva al rinnovamento delle Costituzioni secondo lo spirito del Concilio Vaticano II.

Fu soprattutto in questo campo che P. Bolzoni svolse una sapiente opera di moderatore, sapendo contemperare, nel suo caratteristico senso di misura, di equilibrio e di rettitudine, le giuste esigenze del rinnovamento con la necessaria fedeltà ai principi fondamentali della vita religiosa e allo spirito del Fondatore.

Nella direzione della Congregazione egli si ispirò costantemente alle componenti essenziali della spiritualità di Mons. Scalabrini: l'unione nella carità, nella preghiera e nello spirito missionario fu la sua viva aspirazione, l'argomento continuo delle sue conversazioni, esortazioni e preoccupazioni. Schivo di qualsiasi esibizione e nemico dichiarato delle «belle parole», fu di esempio ai confratelli, mettendosi a servizio di tutti, sempre attento, rispettoso e comprensivo, vero operatore di pace e di serenità, umile e fermo, primo obbediente alla lettera e allo spirito delle Costituzioni, come lo era alle direttive della Chiesa, in una profonda e filiale devozione al Sommo Pontefice.

Nella sua silenziosa umiltà tenne fede fino all'estremo sacrificio, accettato con ammirabile e serena conformità alla volontà di Dio, al proposito formulato nel giorno della sua elezione alla carica di superiore generale, accettata anch'essa «in cruce»: «Se qualche cosa può contare davanti al Signore, offro la mia pena ed il mio personale sacrificio ogni giorno a Lui per il bene della Congregazione».

Noi tutti in questo momento, mentre pronunciamo il nostro «fiat», sentiamo il bisogno di ringraziare il Signore di averci donato un religioso così esemplare, un sacerdote secondo il suo cuore. Sentiamo che il suo ricordo rimarrà in mezzo a noi profondo e pieno di affetto e di riconoscenza. Sentiamo anche il dovere di ricordare, a edificazione ed esempio, la fede viva e la grande serenità con cui ha affrontato la morte. Ecco l'ultimo breve dialogo: «Padre Generale, noi preghiamo il Signore che la lasci ancora tanto tempo in mezzo a noi... Il Signore sembra che la voglia con sé in paradiso». «Soffro molto; che il Signore faccia presto: sono pronto».

Così il «Veni, Domine Jesu» che conclude il messaggio di Dio, concluse anche la vita terrena del nostro carissimo Superiore Generale.

Raccomandandone l'anima benedetta ai vostri suffragi vi prego di ricordare all'altare del Signore anche la nostra Congregazione, in un momento così doloroso,

P. RODOLFO DE CANDIDO
Vicario Generale

testamento spirituale

di P. Renato Bolzoni

Tra le carte abbandonate dal P. Generale sulla scrivania al momento di entrare per l'ultima volta in clinica, abbiamo trovato la minuta di una lettera circolare sulla «vita comune», che egli intendeva indirizzare ai confratelli.

L'argomento gli stava a cuore più di tutti gli altri: ce ne parlava spesso, con un senso di ansia facilmente intuibile sotto la deplorazione dell'abuso dell'espressione «vita comunitaria», «comunità», «fraternità», non tradotte in pratica di vita, in comportamenti concreti. L'uomo che odiava le parole che rimanevano parole o, peggio, diventavano schermo di egoismi e di pigrizia, mentali, era convinto più di tutti che nulla si può costruire in una famiglia religiosa se non sul fondamento della carità vissuta in una vita comunitaria intesa nel senso autentico, totale, evangelico.

Nelle ultime settimane si proponeva di dare l'ultimo tocco alla lettera, con una migliore distribuzione delle parti e con il completamento di alcune argomentazioni, o sul ruolo dell'autorità nella vita comune. Non ne ebbe il tempo e neppure la forza fisica, perchè da metà gennaio in poi lo scrivere gli provocava sofferenze acute. Avevamo intuito il suo desiderio, mai espresso per timore di rubarci il tempo, che l'ultimo ritocco fosse fatto da noi: noi preferivamo che lo finisse lui, proprio perchè vedevamo che in queste pagine voleva infondere tutto il sentimento sofferto della sua paternità sacerdotale.

Ora sentiamo la necessità di farle conoscere a tutti i confratelli, che le riterranno come il testamento spirituale di colui che ha «servito» la Congregazione con la completa donazione di se stesso, in un sacrificio che all'alba del 22 aprile ebbe la sua consumazione, ma aveva avuto l'inizio nelle lacrime con cui aveva accettato «in cruce» la nomina a superiore generale il 29 settembre 1969.

LA VITA COMUNE

L'aggiornamento della vita religiosa è in-scindibilmente legato a quello della vita comune; essa condiziona e incrementa il rinnovamento dei singoli religiosi e della comunità. Si tratta di un «segno dei tempi» che trova piena rispondenza nella vita religiosa: l'uomo non può adeguatamente vivere e svilupparsi senza gli altri, per cui egli realizza il suo completamento in una comunità.

In che senso? «E' vivere da fratelli come in una famiglia unita in Cristo» secondo l'espressione dell'*Ecclesiae Sanctae* (n. 25), e, più ampiamente, da «fratelli comunicanti ad un medesimo carisma, animati dalla carità, rafforzati dalla presenza del Signore e insieme legati da vincoli sanzionati dalla Chiesa e impegnati a mettere tutto in comune per un servizio vicendevole a edificazione del Corpo di Cristo».

Mettere in comune significa costituire con altri un unico «progetto» di vita, considerarsi responsabili della sua attuazione in sé e negli altri, *realizzarlo insieme*, ponendo a disposizione dei membri del gruppo tutte le proprie risorse soprannaturali e naturali, spirituali e materiali, fondendo per quanto possibile la propria vita con quella degli altri. Si realizza così il disegno di Dio su ciascuno, venendo aiutato dagli altri membri e aiutandoli. Frutto di questo incontro è una meravigliosa e feconda unità spirituale, sociale, apostolica, giuridica e anche economica (cfr. S. Paolo agli Efesini c. IV).

La vita comune è anzitutto un *atteggiamento*, spirituale e permanente, di prontezza a comunicare agli altri il meglio di sé e un'aspirazione comune verso un costante avvicinamento spirituale; ma deve anche tradursi in una realtà concreta e sociale.

Per essere reale essa comporta perciò un minimo di *vita comunitaria* per cui si esige che i membri del gruppo vivano, preghino, lavorino insieme anche in senso materiale di luogo, di tempo e di identità di atti.

FONDAMENTO DELLA VITA COMUNE

Quali sono i fattori che concorrono a edificare la comunità? Cristo è al centro della comunità religiosa, la quale si rifà al gruppo di coloro che, abbandonato tutto, seguivano Gesù e in Gesù si incontravano tra loro: la professione religiosa, attraverso la quale l'individuo si dà alla famiglia religiosa e diviene fratello di tutti gli altri mem-

bri, è un'alleanza con Dio e con i fratelli per la santità e per l'apostolato; è maturazione e sviluppo della grazia battesimale anche nella dimensione orizzontale di unione ai fratelli in Cristo.

La presenza dunque di Cristo è punto di incontro e vincolo che unisce i membri della comunità. Solo se compenetrata dalla presenza e dall'azione di Cristo, la fraternità e l'amicizia costituiscono elementi veri della comunione tra i membri, poichè «la vera carità rende presente Cristo».

La Comunità è innanzitutto frutto dell'eucaristia: questa realizza, in Gesù, la comunione con Dio e con i fratelli.

Altrettanto si dica per la Parola di Dio e per la Liturgia che è la preghiera di Cristo offerta al Padre in nome dell'umanità. Altro fattore è la fraternità: essa è frutto più del contributo personale di ognuno dei componenti che risultato di atti e di strutture giuridiche. La comunione di mente e di cuore, che non può essere imposta, è vita vissuta nel *«dono di sé agli altri come singoli e come gruppo»*.

Infine la vita in comune richiede un'autorità per coordinare il lavoro nel gruppo, ma soprattutto per assicurare in forma più stabile e più piena la presenza del Signore.

VALORI E DINAMISMO DELLA VITA COMUNE

La forza e il dinamismo della vita religiosa nei suoi vari tipi sono in gran parte frutto della vita comune; in essa trovano le condizioni più favorevoli per esplicare tutte le loro energie e arrecare immensi vantaggi sia la pratica dei consigli evangelici come l'impegno apostolico, la vocazione come la missione specifica della Congregazione nella chiesa.

La vita comune contribuisce in modo efficace soprattutto al bene dei singoli membri della comunità. Assicura stabilità nel modo di vivere, ed è rimedio contro l'incostanza della persona lasciata sola; è garanzia e fattore di formazione continua e di perfezionamento; provvede il clima e l'ambiente favorevole allo sviluppo della persona.

— Il vivere insieme fa meglio conoscere se stessi, fa anche accettare se stessi con le proprie capacità e i propri limiti, provoca la valorizzazione delle proprie risorse, previene debolezze e favorisce una condotta uniforme e costante. Così si costruisce anche e si rafforza la comunità stessa; l'istituto intero va verso uno sviluppo continuo attraverso l'azione convergente dei superiori e dei confratelli tesi verso un medesimo scopo.

OPERATORI DI UNITA'

Diventato membro, il religioso deve sentirsi obbligato a dare tutto se stesso alla Comunità, convinto che in questa donazione svilupperà e farà maturare la propria personalità, che Dio ha voluto fusa con quella degli altri. Stima, amore, dedizione per l'istituto, spirito di servizio devono caratterizzare la condotta del religioso. Rientra nei suoi doveri l'interesse anche per il bene materiale della comunità e il contributo del proprio lavoro per procurare il necessario.

Se il religioso invece di servire la comunità intende solo servirsene, si sentirà ben presto isolato e fuori posto. D'altro canto la comunità, anche se impegnata nelle attività di apostolato, è responsabile della perfezione dei suoi religiosi e quindi non può sacrificare le persone alle esigenze apostoliche. Ciò sia sul piano locale come sul piano principale e generale. Occorre tener conto del vero bene delle persone lasciando ai religiosi una sufficiente possibilità di vita personale nelle preghiere, nell'uso del tempo, nelle modalità del lavoro. La valorizzazione dei singoli e la maturazione delle loro persone ritorneranno a vantaggio dell'istituto stesso e della chiesa.

Il «servizio ai fratelli» fu uno dei punti chiave proposto alla considerazione dei confratelli dal Capitolo 1969. E' una gran bella parola quella del «servizio», tanto usata e purtroppo abusata anche da molti di noi. Servizio è disponibilità, dedizione senza riserve, donazione totale e sincera di sé, nell'intento di contribuire «all'aumento della gloria di Dio e nello stesso tempo di arricchire gli uomini della vita divina» (P.O., 2). Occuparci di tutti i nostri confratelli «con la tenerezza di Cristo», ascoltarli per scoprirne o intuirne la parte migliore che spesso è anche la più nascosta, accoglierli con tutto il cuore e con piena attenzione, sostenerli sinceramente nelle difficoltà fisiche e spirituali, aiutarli *con disinteresse e con sacrificio personale*: ecco il servizio!

COMUNITA' DI AMORE

C'è molto da fare per iniziare sul serio ad attuare nelle comunità, sia a livello dei superiori che dei sudditi, l'informazione e la consultazione comunitaria, la collaborazione al lavoro comune, la prestazione generosa e volontaria. «Uniti di pensiero, di affetti, di aspirazioni — scriveva ai suoi Missionari il Ven. Fondatore — come siete uniti per un fine medesimo. Con ogni umiltà e consuetudine e con pazienza sopportandovi gli uni gli altri... Ciascuno sia calmo e tollerante nell'adempimento dei propri doveri, compatisca ciascuno i difetti dell'altro, ciascuno

si studi di conservare l'unità dello spirito mercè il vincolo della pace».

Tale «unità dei fratelli — dichiara il Concilio Vat. II — manifesta l'avvento di Cristo, e da essa promana grande energia per l'apostolato» (P. C., 15).

Il far entrare l'interiore legge della carità e della accettazione per fare delle nostre comunità vere fraternità evangeliche, accettandone le esigenze per un vicendevole arricchimento, può essere immensamente più duro che l'attenerci unicamente alle esigenze puramente esterne della forma classica e giuridica di vita religiosa. «I (Sacerdoti) più anziani devono trattare i più giovani come fratelli — è detto nel Decreto *Presb. Ord.*, n. 8 — aiutandoli nelle prime attività e responsabilità di ministero, sforzandosi anche di comprendere la loro mentalità, per quanto possa essere diversa, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l'età e l'esperienza degli anziani, sappiano studiare assieme ad essi i problemi riguardanti la cura d'anime e collaborino con loro».

Occorre in tutti un continuo spirito di fede, specialmente in questi momenti, per accettare la Congregazione in quella posizione di azione, di finalità e prospettive nuove verso cui sembra orientarla il Signore; per accettare inoltre, nello stesso spirito di fede, di vivere con quelle persone che il Signore ci mette a fianco, di riprodurre nella comunità quella atmosfera di amicizia, di fraternità evangelica, di calore umano che il Fondatore tanto raccomandava e definiva «unione nella carità». Occorre a tal fine ridare maggiore stima all'efficacia spirituale della vita comune, dell'apostolato della preghiera come pure del sacrificio personale, dal momento che il Signore ci ha scelti per farci vivere insieme accettandoci così come siamo e come saremo!

COMUNITA' DI PREGHIERA

Uno dei compiti più importanti da assolvere oggi è quello di *costruire spiritualmente* le nostre comunità, «farne dei gruppi che sappiano lodare insieme il Signore, meditare insieme sulla Parola, comunicare spiritualmente l'un l'altro, correggersi con amore e collaborare fraternamente».

E' vero: nelle comunità è difficile a volte introdurre una preghiera in comune, magari un po' più vitale e sentita di quella suggerita ufficialmente; in talune, dove si fa, ci si lamenta che tale preghiera comune sembra risultare alquanto formale e giuridica; in molte purtroppo, per pretesti, non la si vuole praticare

affatto! Ma la comunità di preghiera è indispensabile e previa a ogni altra forma comunitaria! (vedi P. O. n. 6).

Le liturgie eucaristiche, le preghiere comuni, le esortazioni tradizionali, i ritiri mensili, la meditazione e la lettura spirituale, *non devono essere mai sostituiti o, peggio, semplicemente aboliti*, ma vanno ripensati e ristrutturati in modo che la comunità possa esprimere, nella forma più adatta, i suoi problemi e le sue esigenze spirituali, tentando con prudenza, ma anche con coraggio, le vie di soluzione. Pur facendo però ogni sforzo per favorire queste vie nuove di soluzione per ristrutturare gli incontri in preghiera, per noi sacerdoti missionari rimane sempre *preminente l'obbligo* di estendere «alle diverse ore del giorno» le lodi e il ringraziamento, dovuti a Dio con la recita della Liturgia delle Ore, «mediante la quale preghiamo Iddio in nome della Chiesa e in favore di tutto il popolo» (P.O., 5).

REQUISITI PER LA VITA COMUNE

Nella vita comune uno dei punti che maggiormente deve essere posto in risalto è anche costituito dalle *mutue relazioni tra i membri*. I religiosi tutti avvertono oggi profondamente il bisogno che la vita comune diventi sempre più una realtà vissuta; una delle cause di disagio e di insoddisfazione che agitano la vita religiosa contemporanea può essere la mancanza di fraternità. Occorre che la comunità sia vera *comunione*, cioè una famiglia e non un semplice aggregato di persone. Questo deve costituire un particolare impegno per i Superiori affinché svolgano azione appropriata ma anche e molto più per i membri stessi, giacché sta ad essi in massima parte costruire la Comunità.

Questa vita comune rinnovata esige una *scelta* molto accurata dei membri ed una preparazione più accurata ancora. Quanto più i singoli religiosi hanno un compito attivo, tanto più debbono essere formati alla vita comune mediante un lavoro intenso e prolungato sotto l'aspetto soprannaturale, umano, spirituale, psicologico, apostolico. Ciò va applicato naturalmente, ma non esclusivamente alla preparazione dei nostri giovani seminaristi filosofi e teologi.

Al concetto di vita comune, compresa spesso come uniformità nell'abitazione, nella mensa, nel vestito, nella partecipazione agli esercizi fatti insieme, va aggiunto e maggiormente valorizzato quello di *comunione* espresso mediante una vera carità, anima e ragione degli ordinamenti esterni, pur essi necessari.

La vita comune comporta l'esercizio delle virtù e l'uso dei mezzi richiesti a qualunque gruppo di persone che vivono insieme per

raggiungere l'affiatamento e l'unione, ed esige, come abbiamo già detto, stima, rispetto, comprensione vicendevole, apertura verso tutti e disponibilità ad ascoltare gli altri, interesse e collaborazione per il bene comune, spirito di collaborazione, pronti ciascuno a dare e a ricevere integrandosi vicendevolmente. La vita comune richiede uno spirito, uno stile e un ambiente di vita tali da mettere i religiosi in sintonia spirituale, affettiva e apostolica gli uni con gli altri, sì che per tutti, ma specialmente quelli di carattere più difficile e quelli meno dotati, si sentono veramente amati nella Comunità, felici di vivervi e di rientrarvi dopo le assenze.

Fanno pure parte della vita comune il *sensu dell'amicizia* e la *correzione fraterna*.

L'amicizia vera «intesa come forma di fare del bene, e come interpretazione autentica della carità effusiva, è doppiamente benefica a chi la esercita e a chi ne riceve i benefici» (Paolo VI). L'amicizia *egoista ed esclusiva* va direttamente contro la vita comune e la carità. Questo sempre e con tutte le persone!

La correzione fraterna è un diritto e un dovere inerente all'esercizio della carità. Anche questa richiede controllo, padronanza, accettazione degli altri equilibrio, maturità e senso di responsabilità.

Infine il dialogo! Il dialogo realizzato non solo a parole, ma a fatti per cui si rinuncia a sé, quando è necessario, si accetta l'apporto altrui e si è pronti a porsi a servizio degli altri. In particolare, circa il dialogo, tanto importante elemento nel rinnovamento e strumento efficace nella vitalità della Chiesa, si tenga presente che esso non deve considerarsi come sistematica contestazione di ogni valore, e neppure può ridursi a una continua ricerca di compromessi o tanto meno può esaurirsi in un alterco inutile e inconcludente che conduce gli animi alla divisione.

Il dialogo è invece un aprirsi *reciproco*: aprirsi all'altro in modo da *ricevere* con apprezzamento le sue ricchezze, essendo ciascuno portatore di un raggio di luce e di bene; aprirsi all'altro in modo da *comunicargli* senza alterigia quanto di meglio si possiede in clima di stima e di umile servizio. I responsabili dei Seminari educino al dialogo i religiosi fin dai primi anni della formazione per abituarli a continuarlo poi per tutta la vita (O. T., 19). I superiori incoraggino poi tutti a non perdersi d'animo se all'inizio non si riesce a stabilire un clima di dialogo sereno nella propria comunità, lo favoriscano per trarne aiuto e anche forza «nel buon esercizio della loro autorità» (Costit. n. 72).

Concludendo questi pensieri sulla vita comune, accenno al lavoro pastorale, lavoro che trae

grande efficacia apostolica proprio dal vivere insieme, e che rende realizzabili imprese irraggiungibili fuori di un istituto. Il lavoro in comune è garanzia della sua continuità e fecondità. Non necessariamente tutti i membri lavoreranno nella medesima attività; tuttavia si sentiranno collaboratori in un'opera comune e troveranno aiuto vicendevole, informazioni, consultazioni comunitarie e individuali.

Perciò, anche quando il religioso eventualmente è impegnato in una attività che non rientra in quella della comunità, egli deve sentirsi sostenuto dal gruppo e trovare nella medesima comunità il sostegno affettivo-spirituale di cui ha bisogno. I legami devono essere vivi ed efficaci anche per coloro ai quali il ministero rende necessarie prolungate assenze o ritmi di vita diversi da quelli dei confratelli. Tutto questo naturalmente comporta sforzo, studio, dialogo aperto e fraterno, ed informazioni comunitarie.

CONCLUSIONE

Termino richiamandomi a un brano della lettera ai Filippesi (Fil. 2, 1-4). E' tutto un inno alla carità, al servizio, all'unità. L'Apostolo chiede «l'unione dei nostri spiriti in una medesima carità»; chiede che siamo unanimi, e propone la strada per giungere a questa meta: l'umiltà.

La carità è fondata su un principio tanto semplice, eppure tanto faticoso per noi: accettare ogni fratello per tutto quello che è, dal carattere alle abitudini, alle idee... accettarlo nella sua diversità. Dobbiamo accettare la diversità, anche se ci costa fatica: dobbiamo sforzarci di sentire la ricchezza dei fratelli, spesso diversi da noi.

Per fare questo è necessaria una grande umiltà interiore: solo nell'umiltà e nella povertà c'è possibilità di incontro. Gesù ci ha chiesto di essere come bambini; saper imparare, saper chiedere e ascoltare; saper andare a scuola da Lui, Cristo Gesù, saperci identificare con Lui, vivendo come Lui nell'umiltà e nella carità. Avremo allora la possibilità di godere la gioia che viene dalla convivenza con gli altri, gioia che non possediamo quando viviamo nell'egoismo e nell'isolamento. «Fratelli - ripeterò con S. Paolo — se vi è esortazione in Cristo, se vi è conforto di carità e comunione di spirito, se vi è affetto e misericordia, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con una medesima carità, unanimi. Vi esorto a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto con tutta umiltà, mansuetudine e longanimità... cercando di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace». (Filipp. 2, 1-2)

P. Renato Bolzoni, c.s. Superiore Generale



i funerali a Roma





L'abbiamo salutato.

E' vero, ce l'aspettavamo da un giorno all'altro. Ma è stato ugualmente un duro colpo quel lunedì mattina, avercelo nella nostra chiesetta, ma adagiato in una bara, ma con gli occhi spenti. Lo ricordavamo penetrante quello sguardo e profondo, dove ci si poteva anche perdere. Ricordavamo vive quelle mani, nei giorni della

sua sofferenza, passare i grani del rosario che ora intrecciano sulle dita bianche una corona di pace.

E gli siamo stati accanto così, nella comunanza dei ricordi e nell'unione che solo la comunione dei santi sa dare. E' stata una veglia di preghiera, mentre sul Collegio San Carlo calava di colpo l'atmosfera in cui la voce diventa un sussurro.





Martedì 23 aprile, ore 10,30. Riuniti in cappella accompagnamo col canto l'ultima benedizione che il P. Vicario Generale dà alla salma. E poi su P. Bolzoni, scende davvero il buio. Per noi averlo lì, vederlo, sembrava infatti essere ancora insieme, in un modo tutto particolare. Quella bara chiusa ora sembra l'estrema sanzione che conferma la sentenza; P. Generale non è più nostro.

Ci ritroviamo nell'ampia chiesa di Regina Pacis per le esequie funebri. Presiede la celebrazione Mons. Caliaro e gli fanno corona una quarantina di sacerdoti scalabriniani.

Sui banchi del presbiterio gli em.mi cardinali Confalonieri e Baggio, e i vescovi Mons. Clarizio, Civardi, Poggi, Zago, Di Tuoro, Fantò, il segretario aggiunto della CEI Mons. Bonicelli e alcuni superiori generali di congregazioni religiose.

Nella navata assistono alcune personalità civili, tra cui i medici curanti che si sono adoperati fino all'ultimo per strapparli alla morte. Un piccolo stuolo di religiose, vicine all'attività dei Padri Scalabriniani, punteggia di

nero la piccola folla di persone che hanno conosciuto Padre Bolzoni e ora l'accompagnano nell'estremo saluto.

La messa è solenne, di quella solennità che proviene dalla commozione più che dalle forme, estremamente semplici.

Semplice il canto condotto dai chierici, ma con quella nota maestosa che possiede il gregoriano. Semplici le parole con cui Mons. Caliaro si rivolge all'assemblea per l'omelia: ricorda a grandi tratti la figura dello scomparso, ricorda le sue qualità più caratteristiche che ce l'hanno fatto stimare e amare, e ora ce lo fanno rimpiangere. Semplice il ringraziamento con cui P. Vicario Generale congeda l'assemblea e commosso il ricordo degli ultimi giorni di vita dello scomparso e la sua fede: «sono pronto».

Preceduti processionalmente dai celebranti, lo portiamo a spalle verso l'uscita, sul carro funebre. Il suo viaggio terreno non è ancora finito. I funerali si svolgeranno a Piacenza. Il rumore della portiera che si chiude, l'ultimo saluto e se ne va.

In noi resta un vuoto.

G.B

dall' omelia di Mons. Enrico Manfredini

«Io vi confesso, non so se con ingenuità o in altro modo, che non faccio fatica ad accettare la parola che il Signore dice agli apostoli: «Non rimanga turbato il vostro cuore», perchè questa celebrazione mi sembra sia una celebrazione che si svolge in un'atmosfera di famiglia, in un'intimità di casa propria e quando si è al sicuro, tra le persone care, nell'intimo della casa, anche se si vivono esperienze dolorose, il cuore nel profondo non rimane turbato.

Lo so, questo è un rito funebre; lo so, ci sono i parenti, gli intimi, le sorelle che soffrono profondamente, dolorosamente, perchè sono recenti di un altro grave lutto. Io cerco di comprendere anche il turbamento profondo che questo distacco ha provocato nel cuore di tanti sacerdoti e religiosi della Congregazione Scalabriniana, ma P. Renato ritorna a casa sua. Ne è partito bambino, è andato per tutto il mondo, ha formato schiere di sacerdoti, di apostoli per i poveri, gli emigrati, per le persone più sofferenti, ha diretto con saggezza, col dono della grazia di Dio, con il lume soprannaturale dello spirito questa grande opera di bene, che è in tutta la chiesa la Congregazione fondata da Mons. Scalabrini; e adesso ritorna qui, alla sua Chiesa Madre, donde ha mosso i primi passi, e ritorna per riposare, per attendere la beata risurrezione. E noi celebriamo la Messa in questa cattedrale, che è stata la sede della Cattedra del Fondatore della Congregazione.

Sono molti i motivi che mettono pace, che mettono serenità nello spirito, per cui non è possibile rimanere turbati. Abbiamo la consapevolezza del dolore profondo che ci turba, che ci tocca tutti, ma nell'intimo, andando veramente con tranquillità di spirito a diagnosticare i nostri sentimenti, dovremmo dire: «Signore, così va bene: la tua volontà è veramente volontà sapiente... Questo prete ha fatto quello che piaceva a te, l'ha compiuto con amore, si è consumato con dedizione, con fede in te, dunque il ritorno è un ritorno che rasserena lo spirito». (.....)

Fratelli, io vi ringrazio per aver avuto il delicato pensiero di portarci qui la salma di P. Renato. Vi ringrazio con tutto il cuore e ringrazio a nome della Santa Chiesa Piacentina, perchè in lui ravvisa uno dei suoi figlioli più cari e esemplari. Vi ringrazio anche a nome dei Vescovi che mi hanno preceduto e in particolare di quel grande vescovo, di quell'impareggiabile modello di vita pastorale, di apertura universale di carità, che è il nostro Padre e vostro Fondatore, Mons. Giovanni Battista Scalabrini.

(.....) non stiamo piangendo su una catastrofe che non ha via d'uscita; noi siamo responsabilmente, dolorosamente se volete, in presenza di un distacco che è la certezza della soluzione definitiva e quindi della gioia, della pace. «Non rimanga turbato il vostro cuore»: abbiate fiducia tutto è avvenuto come piaceva a Lui, che è la Via, la Verità, la Vita. Tutto è per il nostro bene, tutto è per la risurrezione di tutti, di ciascuno, nella casa del Padre.

Diciamo dunque come nel giorno di Pasqua: «Alleluia! Il Signore è risorto, chi vive per Cristo risorge». Anche noi siamo destinati a ricongiungerci nella beata risurrezione: è solo per un momento, ci vuole ancora un poco di pazienza, ma poi saremo ancora insieme, ma poi ci ritroveremo...»



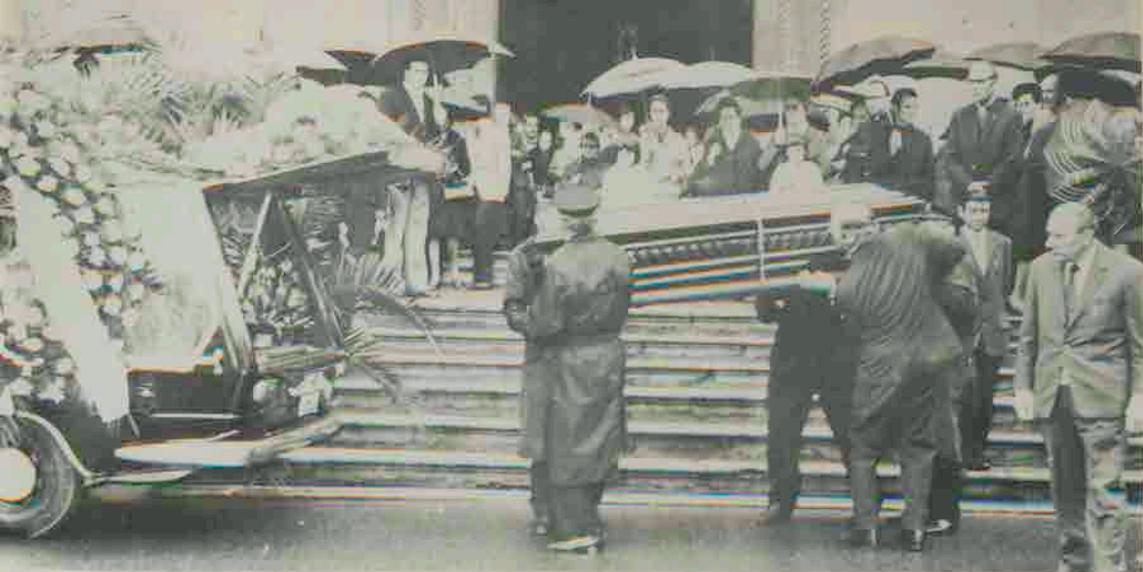
è tornato a Piacenza

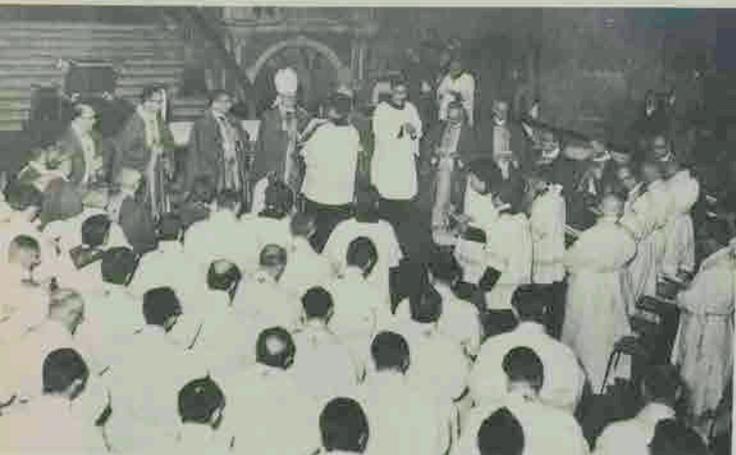
Il rito funebre in cattedrale presso la tomba del Fondatore

I missionari presenti hanno portato la commozione e la preghiera di tutta la Congregazione

— L'invito alla gioia di Mons. Manfredini e il «grazie» al Signore del P. Vicario Generale —

Tanta gente in silenzio, devota, in preghiera, dal martedì sera, 23 aprile, quando la salma è arrivata da Roma alla Chiesa di S. Carlo, e per tutto il mercoledì. Una fila continua, come il Giovedì Santo al Sepolcro. Quelli che frequentano la nostra chiesa, gli amici, i parenti dei missionari e degli studenti scalabriniani, i sacerdoti diocesani (sono tanti a ricordarsi di P. Renato con stima e devozione), le religiose, la gente qualunque che ci vuol bene da sempre, anche se non lo sappiamo: sono venuti tutti. E le sorelle, disfatte dal dolore e che non si sono ancora riprese dal vuoto lasciato un anno fa dalla morte dell'altro fratello, don Eugenio, a





ripetere: «Perchè, Signore, perchè?» Una domanda che anche noi ripetiamo in questo momento: «Perchè?»

Un 25 aprile di pioggia, un cielo chiuso, senza sole. E tanta animazione nei corridoi della Casa Madre, che forse non ha mai visto tanti scalabriniani assieme: la Direzione Generale, i Superiori Provinciali d'Europa, degli USA, del Venezuela, dell'Argentina, i seminari di Bassano, Rezzato e Cermeto — i suoi seminari! — con più di trecento seminaristi, i novizi da Loreto, i rappresentanti delle altre case d'Italia. I missionari in Svizzera, sorpresi dalla notizia durante un convegno a Brescia, sono venuti tutti; dalla Germania è sceso un padre per missione; la Francia e il Belgio hanno inviato i loro rappresentanti. Sono venuti i giovani missionari dell'anno di aggiornamento, le Suore Scalabriniane, le nostre missionarie secolari della Svizzera. Per l'UCEI erano presenti Mons. Ridolfi e don Bellotti. E ancora ex seminaristi ed amici, con una larga rappresentanza di Rezzato.

Tanti, venuti come per una festa, in un intrecciarsi di saluti e di abbracci reso possibile, a volte dopo tanti anni, dalla morte del nostro Superiore Generale. Ho pensato a un momento della vita della Chiesa, mai forse così unita come attorno alla salma di Papa Giovanni: il senso della nostra unità riscoperto in un momento di lutto, nel ricordo vivo di P. Bolzoni, che tutto ha dato per questa nostra famiglia.

Alle dieci un breve corteo di macchine ha accompagnato il feretro alla Cattedrale, dove si è svolta la solenne liturgia funebre: una autentica celebrazione pasquale, in cui il pensiero troppo vero di una morte che ci lascia sgomenti, è

diventato invito a riflessioni serene: «Non rimanga turbato il vostro cuore» ci ha ripetuto come in un'antifona Mons. Manfredini. Era liturgia pasquale la concelebrazione degli oltre cento sacerdoti, accompagnati dal coro del Seminario di Bassano e della Torricella di Piacenza: sembrava lui, P. Renato, in un gesto che ci è rimasto familiare, a dirigere quel coro, a suonare all'organo.

E' nato spontaneo in quell'atmosfera di sereno dolore cristiano il «grazie» che, al termine del rito, P. Rodolfo De Candido ha rivolto al Signore. Un grazie per aver dato alla nostra Congregazione un religioso virtuoso, un sacerdote fedele, un superiore pieno di comprensione, di pazienza, di tatto. E' rimasto, sì, il suo posto vuoto, non sappiamo perchè il Signore l'ha voluto, ma è fuori dubbio che P. Renato è stato uno dei doni più belli che LUI ha fatto alla famiglia scalabriniana.

Ci siamo avviati al cimitero mentre i nostri seminaristi cantavano: «Quando busserò alla tua porta, avrò fatto tanta strada, avrò piedi stanchi e nudi, avrò mani bianche e pure, avrò ceste di dolore, grappoli d'amore, amici da ricordare». L'ultimo verso «avrò nemici per cui pregare» era il solo non adatto a P. Renato: lui non ha mai avuto nemici.

Riposa ora al Terzo Campo del cimitero di Piacenza, nella nostra cappella rinnovata, in compagnia di P. Gregori, P. Preti, P. Molinari, P. Bracchi ed altri ancora.

Vi promettiamo — la promessa è per i nostri missionari lontani — che torneremo a trovarlo spesso, anche a nome vostro.

S. G.



nel ricordo di un amico

Caro P. Guglielmi,

ti sarai certo meravigliato che abbia accettato senza esitazioni di scrivere qualche ricordo dell'amato P. Generale. Mi sento in colpa per non aver risposto alla sua ultima lettera, scritta con mano tremante, qualche giorno prima di essere ricoverato in clinica.

Mi aveva scritto alla fine di febbraio:

«Continuo a ripensare a un'idea-progetto, di cui forse abbiamo parlato varie volte negli anni andati: raccogliere cioè in un volumetto più o meno grande, i pensieri, le direttive, i suggerimenti del nostro Venerato Fondatore circa la vita sacerdotale missionaria e religiosa, e circa altri punti fondamentali... Cosa diresti se ti affidassi l'incarico di preparare il materiale?»

Ho risposto esponendo le mie difficoltà con un bigliettino pervaso da un senso di pessimismo che potrebbe contagiare anche un bisognoso quant'altri mai di essere orientato verso un po' di ottimismo dati i tempi e le situazioni concrete che ci circondano. Credevo di aver declinato l'incarico, ma lui, con un metodo che gli era caratteristico, nella sua risposta concludeva: «allora dalla tua lettera, io cavo due elementi che mi sembrano positivi. Il ricordo di altri tempi e il desiderio di poter comporre un libretto circa gli scritti del Ven. Fondatore... Cerchiamo di seminare un po' di buona semente. Ci saranno certamente confratelli, vecchi e anche giovani, che leggeranno volentieri.

Visitando i nostri duecento padri residenti nell'America Latina ho avuto prove certe che tanto gli Italiani quanto e ancor più i Brasiliani, amano profondamente il Fondatore e sono desiderosissimi di conoscerlo sempre più a fondo e di seguirne gli insegnamenti».

Alla sua lettera non ho risposto, perchè le sue condizioni si erano aggravate e anche perchè sarebbe stata la prima volta che avrei rifiutato una sua proposta.

Mi hai invitato a ricordare per l'Emigrato Italiano qualche episodio caratteristico della vita passata insieme con P. Bolzoni. La sua dipartita mi ha talmente turbato da non permettermi di ripensare ai tanti episodi edificanti degli anni lieti che abbiamo passato insieme. Può darsi che in avvenire sia tentato di scrivere: «Fioretti di P. Renato» come per suo incarico ho steso «Fioretti di P. Francesco»; per intanto credo che siano sufficienti i brani delle lettere riportati per mettere in rilievo due caratteristiche del compianto P. Generale: l'amore per il Fondatore e la stima per i confratelli, dei quali sapeva mettere in evidenza soltanto gli elementi positivi. Nei tanti viaggi fatti insieme in macchina (luogo adatto ai pettegolezzi) non ho mai colto dalle sue labbra un solo giudizio negativo su un Padre o un Chierico.

Alle mie insinuazioni curiose qualche volta rispondeva:

«Tu sei un geologo a cui basta un osso per costruire un animale».

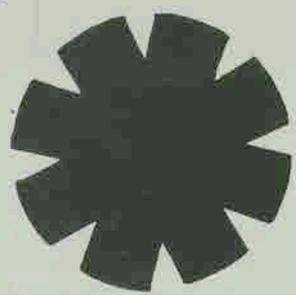
Ma lo diceva sorridente con tale naturalezza come chi non aveva nulla di segreto e nello stesso tempo voleva precludere all'interlocutore la voglia di proseguire nelle sue ricerche curiose.

Voglio concludere questa lettera, che puoi pubblicare, se credi, sull'Emigrato, con le parole con cui ha chiuso la sua lettera il P. Superiore.

«Il Signore ti benedica tanto. Stammi bene e credimi

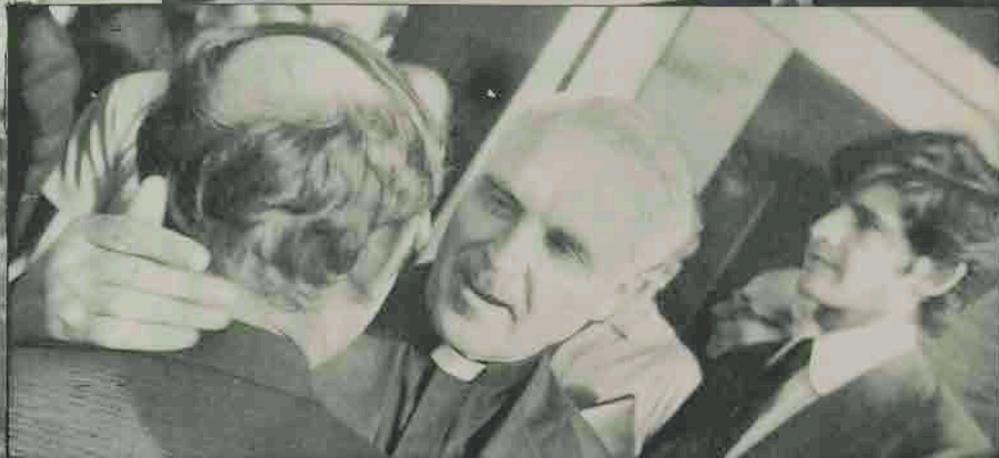
tuo aff.mo» P. Aldo Bruno Cosano

Album









Sabato 27.4.1974

Padre Renato Bolzoni sulle orme di Scalabrini

Nato a Castelsangiovanni, ha insegnato negli istituti scalabriniani e nel '69 è stato eletto superiore generale dei missionari - Lunghi viaggi in Europa e in Sudamerica



Si sono svolti giovedì i funerali di padre Renato Bolzoni, superiore generale dei missionari Scalabriniani (che hanno a Piacenza, nella chiesa di San Carlo e nell'Istituto Cristoforo Colombo, la «Casa Madre»). Si è spento a 57 anni di età a Roma, nella clinica «Salvator Mundi», stroncato da un male inesorabile.

La salma, giunta da Roma, è rimasta esposta per tutta la giornata di mercoledì nella chiesa di San Carlo. Da qui, giovedì mattina, è stata trasferita in cattedrale, dove si sono svolte le solenni esequie presiedute da Mons. Manfredini. Per assistere alle estreme onoranze, sono convenuti nella nostra città i superiori provinciali delle missioni d'Europa e d'America, i componenti della Direzione generale della congregazione (fra cui figura pure il piacentino padre Antonio Perotti) guidata dal vicario generale, padre Rodolfo De Candido, un centinaio di missionari giunti specialmente dall'Italia e dall'Europa, circa 300 seminaristi dei collegi scalabriniani e popolazione e clero piacentino. Terminato il rito funebre, il feretro è stato trasportato al cimitero urbano e tumulato nella cappella scalabriniana.

La biografia di padre Bolzoni è molto scarna. Più che le vicende della sua vita, conta lo spirito con cui le ha vissute. È cioè un uomo da guardare dal di dentro. Riservato, misurato e schivo, era aperto al sorriso e all'incontro, ma era parco nel parlare di sé. Era nato nell'ottobre 1916 a Castelsangiovanni. I suoi studi li ha fatti a Piacenza. Era entrato in collegio a 10 anni. Nel 1939 è stato ordinato prete. L'anno dopo, 1940, a soli 24 anni, era già superiore ed insegnante nei vari collegi scalabriniani d'Italia. E questo per tutta la sua vita, fin quasi alla nomina, nel 1969, a superiore generale della congregazione dei missionari per gli emigrati (che conta 800 religiosi e 220 missioni sparse in 16 nazioni).

Fu dunque, soprattutto, uomo di seminario, educatore e formatore. Solamente dopo essere stato eletto alla più alta carica della congregazione, compì i suoi primi lunghi viaggi, in visita alle missioni scalabriniane d'Europa prima e a quelle del Sud America dopo. Nei paesi dell'America Latina girò da una città all'altra, da



una località all'altra, dall'ottobre 1972 al gennaio 1973. Di questi tre mesi trascorsi vagando nelle terre del Sud America amava parlare spesso e volentieri. Era rimasto entusiasta del lavoro, zelo e fervore dei «padri». Raccontava episodi, riferiva impressioni, incontri e fatti. Ripercorreva il cammino che si era snodato in Brasile e in Argentina, fra grandi città, enormi periferie, campagne sterminate, mille problemi. A Buenos Aires s'incontrò con un gruppo di piacentini.

Tornò con i primi sintomi del male (un tumore). Volendo si potrebbe fare un parallelo con Scalabrini, vescovo di Piacenza e fondatore dei missionari di San Carlo (i «Carlein», come affettuosamente li chiamano i piacentini). Anche mons. Scalabrini, dunque, dopo il suo estenuante viaggio in Sud America, dopo alcuni mesi fu costretto a letto da un male che lo porterà alla tomba.

Dopo l'intervento chirurgico del giugno scorso, padre Bolzoni (gli era morto qualche mese prima, a marzo, il fratello don Eugenio, parroco di Roncaglia) era ritornato a Piacenza, soggiornando a Rivergaro presso la casa del santuario scalabriniano della Madonna del Castello. Qui ha trascorso un periodo (un paio di mesi) di convalescenza e di riposo. Pareva si fosse ripreso. E' venuto ancora queste Natale. E' stata l'ultima volta. Ritornato a Roma, alla Casa Generalizia, il male è riesplso senza più speranza.

Amava scherzare, stare insieme ai ragazzi. Suonare l'organo e ascoltare musica erano i suoi

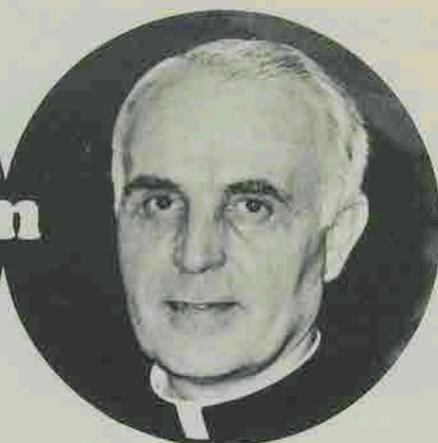
hobby preferiti, il passatempo che si concedeva quando glielo consentivano gli impegni del suo oneroso e responsabile ufficio. Prudente — ma non diplomatico — non precipitava mai una decisione. Era nel senso migliore del termine un «temporeggiatore». Lasciava cioè che le cose e le decisioni maturassero da sé. Lui attendeva fiducioso il momento propizio.

Nel 1969, in un frangente delicato della storia degli Scalabriniani, in un momento di riassetto e rinnovamento in cui si affrontavano questioni fondamentali e vitali per la congregazione, come l'aggiornamento della Costituzione, il rilancio missionario dell'attività apostolica, l'allargamento dell'area di assistenza religiosa e sociale dai soli emigrati italiani agli emigrati di tutte le nazionalità, in questo momento in cui pareva opportuno chiamare al timone della «Società di San Carlo» un uomo esperto di missioni, è stato scelto lui, padre Bolzoni, da tutti i missionari di tutte le «provincie».

Questo perchè, se anche non conosceva geograficamente e materialmente le missioni, conosceva i missionari. Non era un'esperto di missioni, ma di uomini. Durante gli anni trascorsi, come ducatore di giovani, aveva maturato una preziosa esperienza, una sottile e profonda finezza nel comprendere l'uomo. Aveva improntato i suoi rapporti ad uno stile meno giuridico e formale possibile. Con meno diritto canonico alla mano, ma con più calore umano e più attenta conoscenza delle vicende personali dei suoi missionari.

Umberto Fava

**in
memoriam**



Ho avuto l'impressione, crescente man mano che avevo occasioni di avvicinarlo, che P. Bolzoni fosse un profondo conoscitore di uomini.

Il suo sguardo era penetrante e nelle conversazioni coglieva il detto e il non detto, l'espresso e l'insinuato, la posizione la motivazione. Ho sempre pensato che questo saper scrutare nei cuori sia un potere tremendo, capace di condizionare gli altri.

Come mai, dunque, di tale potenza e di tale condizionamento il colloquio con P. Bolzoni non dava segno e non lasciava traccia? Trovo la risposta nella constatazione che, accanto alla conoscenza degli uomini, egli aveva un profondo rispetto dell'uomo: un rispetto per tutti, zelanti e tiepidi, volenterosi e ritrosi, attivi e contemplativi.

Proprio per questa apertura, il suo rispetto era, quando occorreva, misericordioso.

E' qui, senza volerlo, ci troviamo ad avere abbozzato la figura di un sacerdote immaginè del Padre Celeste, che scuta i cuori, ma la cui misericordia è in eterno.

Che tale atteggiamento in un Superiore sia oggi certamente valido e insostituibile lo provano numerosi fatti che sono sotto gli occhi di tutti: c'è chi vuol tentare un esperimento e chi vuole cimentare se stesso; molte iniziative escono dalla regola tradizionale; individui e comunità si interrogano su ciò che vale la pena, non solo di programmare, ma di essere.

In questa varietà e complicazione di soste e movimenti P. Bolzoni ricercava nelle persone una cosa sola: la sincerità. E non si lasciava ingannare dalle belle parole.

A volte l'ho sentito fare delle riserve su certe «ricerche di autenticità» che portavano qualcuno fuori dal sacerdozio o dalla Congregazione. Per lui l'autenticità era una vita di fede.

Quella fede per cui e con cui accettò di bere il suo calice e di offrire la sua vita per il bene della Congregazione fino all'ultimo; fino cioè a quella Domenica in Albis quando disse: «Ho una stanchezza mortale».

Era una fede umile e consapevole delle umane debolezze e contraddizioni: misericordiosa.

Per questo il rimpianto è unanime e l'esempio è indelebile.

G. B. Sacchetti

il rilancio missionario della congregazione

Dall'ultimo discorso (7 dicembre 1973)

Cari Confratelli,

le nostre Costituzioni ci dicono:

«La Congregazione s'impegna ad un continuo aggiornamento della sua azione pastorale, per adeguarla alle mutevoli esigenze del fenomeno migratorio e assicurarne la fedeltà alla scelta preferenziale per i migranti più bisognosi e per quelli che offrono occasioni più favorevoli alla dilatazione del Regno di Dio» (Cost. art. 12).

L'aggiornamento inculcato dalle Costituzioni non risponde solo ad un criterio di funzionalità, ma è condizione necessaria per conservare la specificità della Congregazione, che è quanto dire la missione che le è stata affidata dalla Chiesa mediante il carisma della fondazione. Ne consegue l'importanza vitale di una verifica sincera, anzitutto di fronte allo spirito e alle finalità che l'hanno individuata nella sua stessa nascita.

Da tutti gli scritti del nostro Fondatore sull'emigrazione, e specialmente da quelli relativi alla nostra fondazione, risulta evidente che egli non solo ci chiamò, ma ci volle «missionari», con la caratteristica appunto della missionarietà, che è la «plantatio Ecclesiae». Egli prevede i tempi in cui gli emigrati e i loro discendenti avrebbero raggiunto, anche mediante l'opera dei suoi missionari, la fase finale del pieno inserimento nella società civile e soprattutto ecclesiale del luogo di arrivo: ma ha creato i missionari per aiutare gli emigranti a superare le difficoltà della fasi più difficili della vicenda migratoria, in modo che arrivassero alla fase finale auspicata. Una volta raggiunta questa fase, cessa per sé la finalità e la missionarietà che il Fondatore ci ha attribuito.

Egli intese far fronte a situazioni di dolore, di necessità, di urgenza. Il movente principale della nostra fondazione fu la sua riflessione apostolica, missionaria, sull'abbandono, sull'isolamento, sulla povertà materiale e spirituale dei migranti:

«evangelizzare i figli della miseria e del lavoro», soccorrere «i fratelli lasciati in balia a loro medesimi», «porre termine ad uno stato di cose deplorabile e indegno», in cui tanti esuli, «facile vittima di speculazioni inumane», «nell'isolamento dimenticano ogni nozione soprannaturale» (Scalabrini, *L'Emigrazione Italiana in America*, 1887).

La caratteristica essenziale dell'azione scalabriniana — del Fondatore e dei suoi missionari — consiste nel ristabilire nei migranti, abbandonati e isolati dal contesto sociale ed ecclesiale, la comunicazione con la società civile e soprattutto con la comunità ecclesiale. Se egli ha fondato la «Congregazione per gli emigrati italiani specialmente nelle Americhe», sappiamo il perché: «poiché fra tutti quei popoli cattolici, l'italiano è, si può dire, *perfettamente straniero*» (Memoriale alla S. Sede per la Commissione «pro emigratis catholicis», 1905). L'irlandese che emigrava negli Stati Uniti — diceva lo Scalabrini nello stesso Memoriale — o il portoghese in Brasile non erano del tutto stranieri. In altre parole, non era la nazionalità del migrante che contava, quanto la condizione pratica di *straniero in mezzo ad un altro popolo, che poteva anche essere della stessa nazionalità*.

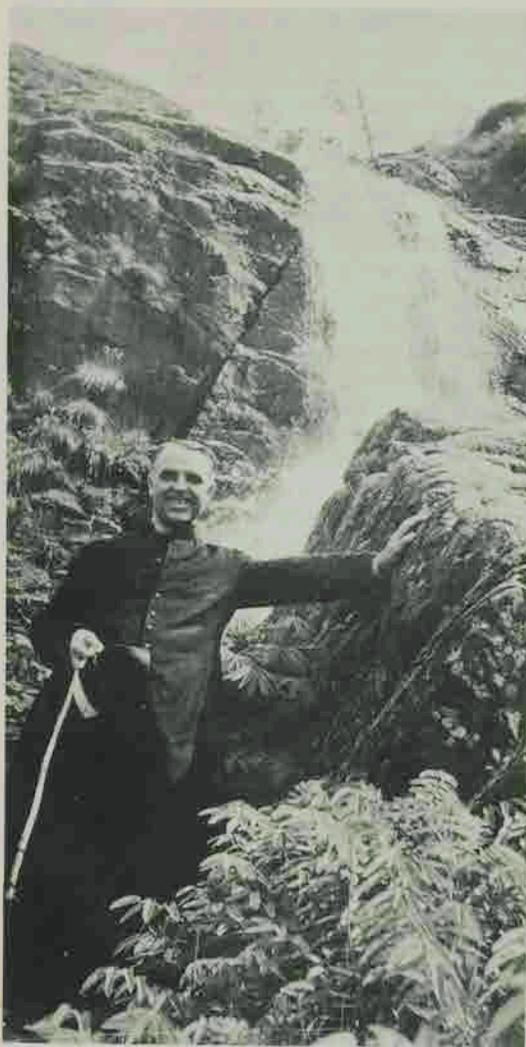
Sulla base di questi moventi che determinarono le scelte operative di Mons. Scalabrini, dobbiamo verificare e compiere le scelte operative odierne, se vogliamo continuare ad essere «una Congregazione di Missionari», che raggiunge il suo scopo fondando chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali, per mezzo di sacerdoti uniti come in una famiglia coi voti religiosi di castità, di obbedienza, e di povertà, pronti a volare dovunque sono mandati, apostoli, maestri, medici, infermieri, secondo il bisogno» (Prima conferenza sull'emigrazione, 1892).

Tale disponibilità — *pronti a volare dovunque sono mandati* — come condizione psicologica, e il concretarsi pratico delle disponibilità nel dare la preferenza ai «migranti che più acutamente vivono il dramma della migrazione» (Preambolo Cost., IV), sono indispensabili per mantenere la specificità della Congregazione, cioè per adempiere la missione che ci ha assegnato la Chiesa, e per mantenere la nostra identità di scalabriniani.

Questi due elementi — adempiere la missione affidataci dalla Chiesa e mantenere la nostra identità scalabriniana — sono tanto interdipendenti che la conservazione della nostra fisionomia di scalabriniani deve essere ritenuta indispensabile per adempiere la missione consegnataci dalla Chiesa, così come «consideriamo l'obbedienza al Papa e ai Vescovi condizione indispensabile per vivere in unione con Cristo e con i fratelli» (Ibid. XV). (.....)

I'educatore nel ricordo di anni

P. BRUNO MIOLI



Padre Bolzoni passa alla storia della Congregazione come una figura amata in vita e compianta in morte.

In primo piano balza ovviamente la figura del Superiore Generale, sul punto di portare a termine quel servizio all'intera famiglia religiosa che aveva assunto cinque anni prima all'impegno dell'«Accetto in cruce».

Nel 1969 il suo ufficio di Superiore Generale si saldava direttamente a quello di Provinciale, svolto nei primi sei anni di vita della Provincia Italiana, nata appunto (sotto la sua direzione) nel 1963.

Gli altri 24 anni di sacerdozio li spese tutti come educatore, prevalentemente nei seminari minori a contatto con i ragazzi alle prime prese con un ideale di vita; e fu sempre in funzione di rettore, fin dal 1940, quando non ancora ventiquattrenne, assunse la responsabilità del nuovo seminario di Cermenate.

Solo per sofferto dovere fu uomo di governo, benché con dignità; la sua intima vocazione fu quella di educatore. E' questa una figura di Padre Bolzoni ormai molto sfocata dal tempo; essa si fa più simpatica e autentica quanto più risaliamo negli anni.

Vedetelo sorridere in mezzo ai suoi ragazzi, con un sorriso che viene dal fondo dell'anima: il suo album personale di fotografie è costellato di questi ricordi. Ormai, diventato Superiore Generale, diventato più grave e misurato per l'età, la malattia, le responsabilità, non lo si ricordava più in questa sua posa che non era una posa: giovane fra i giovani, non per sforzo di mimetismo, ma con naturalezza, per immedesimazione.

E' al lontano 1940 che risale il mio primo contatto di ragazzo con Padre Renato a Cerme-

i lontani



nate, contatto protrattosi per i cinque anni della guerra, che furono gli anni del mio «ginnasio» in seminario.

Mi è spontaneo, quando viene sul tappeto la scottante problematica del seminario minore, inquadrala nel contesto concreto di quello che fu il mio seminario minore; anzi, lasciatemi dire: il nostro seminario minore, perchè ogni volta che ho rievocato i «bei tempi» di Cermenate con i miei vecchi compagni di avventura, ho sempre riscontrato unanimità di valutazioni e sentimenti.

Merita appunto il nome di avventura quel saporoso impasto di cose così varie che il Padre Renato aveva saputo creare per un mondo di ragazzi con profondi intuito pedagogico ispirato a saggezza pastorale. Le stesse congiunture negative offrivano al suo tatto educativo un risvolto positivo; perfino il regime di guerra dava alla nostra vita una intonazione epica: il precipitarsi nelle notti di incursione aerea nel sospetto rifugio della cantina; la caccia alle pigne e alle radici di robinia con cui alimentare in aula l'illusione del riscaldamento, l'occupazione spesso minacciata e poi realizzata del seminario da parte delle truppe tedesche e poi la forzata allontananza dalla famiglia, che si rivedeva una volta all'anno.

Eppure alla fine delle vacanze nulla piegava l'ostinata volontà di rientrare in seminario assai lontano per i mezzi di allora. Ci si ritrovava

puntualmente almeno in una decina alla stazione di Vicenza, voglio dire una decina di ragazzi e una decina di mamme; e quando il treno riprendeva a camminare (sarebbe eufemismo dire che corresse), si cercava di strappare un sorriso sotto il fazzoletto inumidito delle mamme, mescolando agli sbuffi del vapore l'ultimo grido di addio: «Mamma, non andiamo mica in guerra!». Alla stazione di arrivo il sorriso aperto e accogliente di P. Renato voleva compensare, non certo far dimenticare, il dramma di quella partenza e dava il «leit-motif» del nuovo anno di vita da passare assieme.

Tanta gente, passata anche di sfuggita per Cermenate in quegli anni di guerra, si lasciava sfuggire il solito commento: «ma qui c'è proprio una famiglia». Da noi ragazzi si captavano queste parole, ma non ricordo che ci facessero eccessiva impressione: che c'era di più naturale? Si poteva pensare una vita impostata diversamente? Non si facevano espressamente questi rilievi, si viveva in questa mentalità. Non si commentava: «Il nostro Padre Rettore è un vero animatore di comunità e suscita attorno a sé un vero corpo di collaboratori con lo stesso stile di vita» ma si beneficiava di questa realtà. Fatta del resto di piccole cose, molto sfumate: era appassionante il gioco alla palla avvelenata quando c'era lui da colpire! Le sue impazienze con i dilettanti di pianoforte erano davvero molto pazienti e ne faceva fare della strada! E le ore con noi in



soffitta a passare diligentemente in rivista le cassette di mele e di patate, quella preziosa annona sulla quale egli faceva tanto affidamento perché il nostro prepotente appetito non sconfinasse nella vera fame!

Amava e infondeva amore per le cose belle; la corale, per la quale la sua bacchetta di maestro aveva un tocco magico; le accademie, tinte sì di una certa retorica, ma che lasciavano l'impronta dei grandi avvenimenti; le feste, vere tappe di gioia che facevano prendere fiato nel ritmo molto serrato dell'anno scolastico. Già l'impegno; lo rendeva irrequieto il solo pensiero che nella giornata ci fossero dei vuoti di tempo. E così molto spesso la domenica pomeriggio, dopo una tenacissima partita nel cortile, faceva sosta e col respiro grosso chiedeva: «E ora?»; ma era domanda convenzionale che non lasciava spazio a risposte; e ancora con l'aria di gioco ci istradava verso l'aula scolastica per un supplemento di lezione. Fu proprio in un famigerato pomeriggio di domenica che l'aria di gioco ebbe una parentesi per me, quando in classe improvvisò una conversazione latina. Ero al primo anno di seminario. «Pueri, aperite fenestras. Su, traduci, Gnesotto». Il caro Gnesotto (che P. Renato ha incontrato in cielo, perché morto a due anni dal traguardo del sacerdozio) si trovò per un momento imbarazzato. Io di botto mi alzo, spalanco dietro le mie spalle la finestra per dimostrare solennemente che avevo capito prima di

lui. Il professore si fa serio, terribilmente serio, come poche volte; mi spalancò la porta e mi disse: fuori! Fu un istante tremendo per me; ma fu solo un istante. Poi mi richiamò e mi parlò in disparte; non ricordo le parole, ma ricordo il succo della lezione: non vi entrava l'atto di indisciplinazione, ma la faccia mortificata del mio compagno.

Non sfuggivano al Padre Renato queste occasioni per interventi educativi profondamente incisivi, sempre inseriti lì nel vivo della giornata, non importa in quale veste: fosse il rettore, il professore, il giardiniere, il maestro di musica, era sempre una persona che amava e usava il linguaggio dell'amore in forme molto comprensibili.

Fu così che di quei cinque anni di seminario è rimasta in me, anzi in noi, l'impressione gradevole e ancora fresca di una avventura intensamente vissuta, piena di varietà, sollecitata all'impegno, calda di affetto, al confine, se si vuole, tra la realtà e la fantasia, ma sotto il fascino di figure concrete, che si costituivano per noi modelli e ideali di vita. Questo, a distanza di anni, il vero bilancio di quegli anni, di cui fu protagonista un vero educatore: il graduale formarsi di un ideale di vita missionaria non per addottrinamento o per condizionamenti d'ambiente, ma per vivo contatto con chi quell'ideale davanti a noi incarnava.

E' dopotutto una legge di natura: come la



vita, così gli ideali di vita, non nascono per generazione spontanea. L'educatore con la sua personalità, con la sua convivenza, che si fa testimonianza, propone un ideale di vita che il ragazzo esistenzialmente coglie e assimila per una specie di connaturalità, di simpatia interiore, prima ancora che si sviluppino in lui le capacità di discernimento critico. Do ragione perciò con tanti miei amici di quel tempo alle parole di quel canto: «Il Signore ha messo un seme nella terra del mio giardino», mediante la mano saggia e delicata di un grande educatore il P. Renato.

Voglio ricordare un particolare che ritengo molto significativo di questo carisma formativo, in cui egli ha speso il più e il meglio della sua vita. Qualche giorno prima della morte del Superiore Generale celebravo nel seminario di Loreto la Messa «pro infirmo», col calice che Padre Bolzoni stesso aveva offerto a quel seminario dieci anni fa, quando fu aperto. Dopo la messa presentai ai seminaristi quel calice, un po' barocco nella concezione.

«Vedete ragazzi, quante gocce di sangue scendono dalle labbra del calice. Diverse giungono fino alla base del calice. Contate bene: sono venticinque. Guardate ora sotto la base: sono scritti venticinque nomi. C'è anche il mio assieme a quello di altri ventiquattro miei compagni diventati missionari nel 1954 e ora sparsi in tutto il mondo. Questo calice ci siamo accordati di offrirlo noi, dieci anni fa, al Padre Renato per il 25° del suo sacerdozio, in segno di riconoscenza a lui, l'indimenticabile rettore dei nostri primi anni di seminario; perchè se ora siamo felici di essere missionari, lo dobbiamo in gran parte a lui».

Dopo il 1954 altre gocce, in grande quantità, hanno raggiunto la base del calice, traboccando dalla medesima coppa. E' il calice del suo sacerdozio scalabriniano, un calice che se per tanti titoli fu per lui di amarezza, come quello di Gesù, è stato per tanti di noi, diciamo pure per tutti noi, un calice di letizia e di benedizione.

Bruno Mioli, c.s.



36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

